

CAMERA DEI DEPUTATI  
VIII Commissione permanente  
Ambiente, territorio e lavori pubblici

**Audizione di rappresentanti del Movimento Azzurro nell'ambito della indagine conoscitiva** sulla  
programmazione delle opere idrauliche relative ai corsi d'acqua presenti sul territorio italiano

Roma 10 maggio 2005

I dati che sono scaturiti dall'ultima indagine della Camera dei Deputati sul fenomeno del "Dissesto idrogeologico in Italia" conclusasi nel 2000 all'indomani della eclatante tragedia di Sarno, in Campania, che coinvolse un'intera comunità, ma anche dopo Soverato, in Calabria, dove persero la vita giovani campeggiatori per la piena di un corso d'acqua o l'alluvione del Piemonte ed i dissesti nelle regioni dell'arco alpino, dalla Valle d'Aosta al Trentino, hanno fornito un quadro desolante alle istituzioni ed all'intero Paese dello stato dei corsi d'acqua e dei territori dei bacini idrografici in Italia.

Negli ultimi decenni è stato un succedersi di fenomeni che sono costati molto cari in termini, innanzitutto, di vite umane, ma anche di danno economico ed ambientale.

Le cifre che scaturirono dall'indagine, parlano di oltre 5.400 ed 11.000 frane negli ultimi ottanta anni, indicando quello del rischio idrogeologico quale secondo solo a quello sismico, tra i rischi naturali che affliggono il nostro Paese.

Un altro dato è certo: negli ultimi venti anni i problemi del dissesto idrogeologico si sono aggravati causando danni per oltre 30 mila miliardi e più di 150 vittime negli ultimi cinque mesi. Pensate che io, essendo stato impegnato fuori in un altro congresso ed essendo tornato ieri, ho scritto questa relazione la settimana scorsa e già queste cifre devono essere ritoccate a seguito dei fatti della Liguria.

Le cause dell'aggravamento del rischio idrogeologico negli ultimi decenni, per lo più note, sono state enunciate numerose volte da esperti e da rappresentanti del mondo ambientalista; la realizzazione di insediamenti abitativi, per esempio, è stata già enunciata nell'intervento del Vicepresidente, ma non dispiace puntualizzare quali ne sono le cause: gli insediamenti abitativi e produttivi in aree di pertinenza fluviale o esposte al rischio di alluvioni, di frane o di erosione costiera, effetti questi aggravati in alcune regioni dal dilagare dell'abusivismo edilizio o dalla inadeguatezza degli strumenti urbanistici.

La realizzazione di grandi infrastrutture, soprattutto viarie, che ostacolano il deflusso delle acque aggravando la situazione in caso di alluvione. Il denudamento delle superfici boschive e salde a causa dell'inarrestabile dilagare del fenomeno degli incendi boschivi quale concausa, unitamente all'abbandono da parte dell'uomo dei territori rurali coltivati secondo i metodi dell'agricoltura tradizionale, i quali mettono al sicuro le pendici dal rischio idrogeologico, assicurando tutte quelle misure di registrazione delle acque "zenitali" che derivano dalla ordinaria coltura dell'agro-forestale degli stessi, attraverso le misure che si adattano nei piani di sistemazione idraulica e idraulico-agraria.

L'avanzata meccanizzazione e la conseguente industrializzazione dell'agricoltura hanno fatto sì che superfici sempre più vaste si coltivassero in maniera intensiva tralasciando colpevolmente le misure di salvaguardia territoriale.

La scarsa manutenzione ordinaria dei corsi d'acqua, connessa ai fenomeni innanzi citati di abbandono dei territori e di coltivazione, anche urbana, degli alvei dei fiumi, unitamente al mancato controllo o monitoraggio dello stato di salute di questi territori, causa i disastri sotto gli occhi di tutti, sempre annunciati ma mai previsti.

E non è un caso che il fenomeno del dissesto idrogeologico si sia aggravato negli ultimi venti anni, tale è infatti il tempo sopravvenuto all'abbandono da parte dello Stato delle politiche per il territorio e dell'azione di manutenzione dello stesso attraverso la diretta realizzazione di opere di difesa idraulica. Durante gli anni 70 lo Stato ha delegato parte dei propri compiti alle Regioni, dapprima con il DPR 11 del 1972, poi con la grossa delega del 616 nel '77. Com'è noto, in quelle occasioni le competenze in materia di territorio, di opere pubbliche, ma anche di foreste, di acque interne e quindi di polizia forestale ed idraulica sono state trasferite alle Regioni a statuto ordinario. Non è che le Regioni non abbiano proseguito la realizzazione di opere, hanno proseguito l'apertura dei cantieri attraverso la spesa dei fondi a loro trasferiti, anzi ormai nella totalità dei casi anche le stesse Regioni hanno a loro volta trasferito agli Enti locali le competenze in materia di esecuzione e di sistemazione idraulico-forestali, quelli che noi più volgarmente chiamiamo forestazioni, conservando per sé la programmazione così come previsto dalla Costituzione e dall'impianto regionale.

Ma contestualmente a questo trasferimento di competenza è venuta meno la politica nazionale del territorio in Italia, così come sono venute meno la politica forestale e la politica regionale agricola, noi non abbiamo una politica nazionale in queste materie.

È necessario che lo Stato, attraverso il Parlamento, si riappropri della politica di indirizzo nazionale in materia di difesa del suolo, così come in materia forestale.

Questo discorso non deve sembrare anacronistico in relazione alle spinte federalistiche che ci sono nel Paese, che le Istituzioni ricevono dal Paese oppure, o se si vuole, che il Paese riceve da alcune Istituzioni regionali e da alcune formazioni politiche e che riverberano sull'intero sistema politico.

L'ambiente e il territorio, che è parte costitutiva di esso, non hanno confini amministrativi, non si possono fare politiche ambientali per confini amministrativi; i bacini idrici, per esempio, non sempre coincidono con i limiti territoriali di un Ente locale e la legge 183 del 1989, pur necessitando di un'ulteriore revisione, non trova oggi ancora applicazione. La radiografia del nostro Paese fornisce un quadro assolutamente allarmante, sia per il numero di avversità climatiche, che è stato ricordato, sia per la loro distribuzione sul territorio.

L'Italia risulta periodicamente colpita ed in misura crescente da alluvioni, inondazioni, straripamenti, frane e smottamenti, da eventi cioè che dimostrano il degrado ambientale e non solo del territorio medesimo, la sua fragilità ed insieme l'assenza di difese adeguate. Le indagini del servizio geologico nazionale hanno evidenziato che sono a rischio idrogeologico ben 4 mila e 600 Comuni, circa il 65% del territorio nazionale.

Elevatissimo quindi è il numero dei Comuni a rischio e negli ultimi quindici/venti anni la frequenza delle frane e delle alluvioni è stata sempre maggiore, sono ben 1.500 i Comuni colpiti da alluvioni e più di 2 mila hanno subito danni, spesso molto ingenti, a causa di frane e di smottamenti.

I risultati prodotti fino ad oggi dalla legge 183 sulla difesa del suolo non sono da considerarsi soddisfacenti. Questa Commissione parlamentare Ambiente e Territorio, dove noi abbiamo anche riferito il nostro parere nel corso dell'indagine conoscitiva sul dissesto del territorio italiano, di cinque anni or sono, dice che l'analisi dello stato della pianificazione degli interventi, la disponibilità di risorse tecnico-scientifiche e di adeguati finanziamenti evidenziano le difficoltà di conseguire gli obiettivi, a suo tempo previsti, di prevenzione dai rischi alluvionali e di risanamento dal degrado di ampia parte del territorio nazionale. In buona sostanza ci dice il Parlamento: "I mezzi ci sono ma c'è una grande difficoltà a

conseguire gli obiettivi". A questa conclusione si giungeva allora, ma oggi le cose non sembrano essere cambiate.

Inoltre, l'impianto istituzionale della 183 risulta ampiamente disatteso, soprattutto in alcune zone del Paese e nessun piano di bacino, che è l'atto più significativo ed importante di programmazione dell'azione e degli interventi, è stato finora formulato in maniera completa. D'altronde il fatto che le norme vengono puntualmente tradotte in progetti ed atti efficaci dipende anche dalla conoscenza dei parametri fisici del territorio e dei fenomeni idrologici. Ugualmente dipende dalla tempestiva conoscenza degli stessi parametri la possibilità di evitare circostanze atmosferiche eccezionali e che queste circostanze atmosferiche si traducano in brutale distruzione di vite umane.

Permane tuttora un grosso disordine, cioè una sovrapposizione nelle reti di monitoraggio dello Stato e delle Regioni, così come nei servizi cartografici che sono molte volte indipendenti tra di loro, pure nella possibilità che oggi le moderne tecnologie ci consentano di effettuare con trasparenza una interconnessione.

Tale situazione contribuisce alla totale mancanza di pianificazione degli interventi di difesa del suolo e ad un caos della programmazione economico-finanziaria da parte delle Regioni. Di tutte le opere di sistemazione idraulica realizzate fino agli inizi degli anni 70 pochissime hanno ricevuto regolari interventi di manutenzione, l'incuria ed il tempo hanno ad oggi vanificato l'esistenza di molte di esse.

Le ricadute di una ricerca, che come nel caso del rilievo satellitare è ormai abbastanza avanzata e consolidata, debbono invece interessare l'intera collettività; gli investimenti effettuati nel controllo del territorio e quindi nella previsione e prevenzione dei disastri naturali debbono provocare redditività se posti in relazione alla mancata spesa per il soccorso ed il ripristino di siti interessati dagli eventi disastrosi. Le cronache di questi ultimi anni, ci hanno indicato anche quanti miliardi si spendono normalmente in Italia per i soli interventi urgenti di risistemazione territoriale. Prevenzione, quindi, conviene anche in termini economici.

La prevenzione, come abbiamo visto, richiede investimenti, quindi spesa ed occupazione. E' però una spesa che si può e si deve preventivare insieme alla pianificazione degli interventi. Bisogna affermare la necessità di una svolta seria e definitiva rispetto ad un atteggiamento del "tirare a campare" fino alla prossima frana; bisogna che lo Stato imponga da subito una seria direttiva per il monitoraggio del territorio.

Ormai non si possono più ritardare scelte politiche su questo fronte, lo stesso Parlamento ne è consapevole, infatti nell'ambito della già citata indagine conoscitiva sulla difesa del suolo, la Commissione competente, questa volta del Senato della Repubblica, sottolineava che si continua a distogliere fondi e a mutare programmi per fronteggiare gli oneri derivanti dagli interventi urgenti e che spesso si opera in una logica delle emergenze. Anche in questo caso la situazione pare immutata.

Vi è bisogno di una politica organica di tutela del territorio attraverso la manutenzione sistematica delle aste fluviali delle sponde lacuali e delle pendici ad essi afferenti.

Ecco perché lo Stato deve riappropriarsi della funzione di indirizzo politico in materia di territorio, anche attraverso la emanazione di una legge quadro.

Un testo unico che disciplini l'intervento sul territorio italiano, lasciando il potere di programmazione alle Regioni e quello di esecuzione agli Enti delegati, locali e montani, ma tenendo conto della necessità comprensoriale, riferita ai bacini idrografici, degli interventi da eseguirsi nell'ambito di una direttiva nazionale e di un sostegno vincolato ad essa che attinga anche a risorse comunitarie.

Questa potrebbe essere la soluzione giusta per rilanciare una politica di difesa territoriale, attraverso il recupero delle opere di sistemazione idraulica ed idrogeologica realizzate nei decenni precedenti e la previsione di interventi ecocompatibili, quali la rinaturalizzazione dei versanti e delle sponde, che diano nuovo impulso, anche attraverso un piano di lavori pubblici a difesa del territorio, alla economia ed alla occupazione, oltre che tutelare l'ambiente e le vite umane dai ricorrenti fenomeni di dissesto territoriale legati al disordine idrico troppo spesso presente sul suolo italiano.

Rocco Chiriaco

Presidente Nazionale Movimento Azzurro